

◆ **Schiffrin: ormai vale solo il profitto e le idee vengono buttate via**  
Lo dimostra il caso americano

◆ **L'Europa risponde: il problema non sono le «conglomerates»**  
ma lettori nevrotici e senza tempo

# Stop ai libri di qualità dalle Grandi Case?

## Al Lingotto gli esperti si dividono sul futuro

DALL'INVIATA  
MARIA SERENA PALIERI

TORINO André Schiffrin, editore nato in Francia e trapiantato negli Stati Uniti, sostiene che l'editoria, in America, sta facendo la fine dell'industria farmaceutica: questa realizza profitti «osceni», dice, fabbricando farmaci di larghissimo consumo, aspirine, prozac o antibiotici, e se ne infischia perciò di investire su farmaci per malattie più rare, condannando alla morte chi ne è affetto; i «mercanti di libri», oggi, fabbricano solo titoli destinati alle altissime tirature e bocchiano quelli che, sulla carta, sono destinati a un mercato più ristretto: ha studiato il catalogo delle tre maggiori case editrici americane, HarperCollins, Simon & Schuster e Random House, e ha scoperto che, dopo un «certo evento», a favore dei best-seller sono scomparsi i libri di filosofia, teologia, storia dell'arte, che prima erano una delle ragioni sociali di queste case, ma anche di storia, come inchieste scientifiche serie e testi tradotti.

Il «certo evento» è la concentrazione - data anni Ottanta e Novanta - dell'80% dell'editoria americana nelle mani di cinque enormi gruppi, dei quali - per una volta la «colonizzazione» va al contrario - tre europei, Bertelsmann, Murdoch e Pearson. Sono anche le nozze tra industria del libro e industria dell'entertainment, cinema, tv, videogiochi, Internet. E l'avvento della logica, spiega, del «quanto vale l'idea?»: il prodotto libro deve rendere, non più il 4-5% di cui si erano accontentati per decenni gli editori puri, ma il 15%, deve competere con gli introiti del film su Batman e delle tee-shirt annessi. È la tesi che Schiffrin sostiene nel pamphlet «Editoria senza editori» (in Italia uscito in gennaio per Boringhieri), appassionato racconto della vita della sua prestigiosa casa editrice, la Pantheon Books, e della sua morte, una volta caduta nelle mani di Bertelsmann. Schiffrin, risorto come editore fondando nel '91 la New Press, è il primo che abbia disegnato un convincente paradigma - in chiave «new economy» e, come si vede, luttuoso - dei mutamenti che stanno avvenendo nell'editoria. È un paradigma ineluttabilmente planetario, come lui sostiene? Evidentemente, è importante accertarlo.

E alla Fiera si confrontano un manipolo di editori internazionali. Donald Lamm, anche lui americano, la cui Norton & Company, in-

Il Nobel 1992  
Derek Walcott;  
sotto, lo storico  
Nicola  
Tranfaglia



WALCOTT

«Mi rivolgo alle emozioni di chi non sa leggere»

rale è analfabeta. La nostra, allora, è, come si dice in giro, per sua natura una letteratura elitaria? Secondo me questo è un pregiudizio al contrario. Il compito di uno scrittore non è educare, ma illuminare le menti. E scrivere al meglio. Se Sofocle o Eschilo avessero scritto mettendosi al passo col mondo greco dei loro tempi cosa ne sarebbe venuto fuori? Un Edipo simile a Tarzan. Se Shakespeare avesse scritto per «educare» i suoi inglesi, oggi non ci sarebbe Shakespeare», dice Derek Walcott. L'incontro con il poeta caraibico, Premio Nobel 1992, un riconoscimento ottenuto dopo «Omeros», il poema in cui ha cantato la sua isola, Santa Lucia, decifrata attraverso il mito greco, è naturalmente il momento-clou di una Fiera dedicata al «meticcio» (espressione che non gli è ostile, mentre detesta la «multiculturalità» per la quale, dice, negli Stati Uniti - dove insegna - si innalzano barricate). L'incontro con Walcott è stato a metà «reading» di sue poesie, a metà dialogo col suo maggiore studioso italiano, Luigi Sampietro. Quasi un allestimento scenico: nella vena di un poeta che giudica il teatro uno strumento principe di comunicazione. E che, spiega, considera il più grande risultato «scrivere nella lingua più elevata per la donna nera e grassa che sta dietro il palcoscenico e vederla piangere o ridere». «In fondo è una benedizione» aggiunge «scrivere per persone che non possono leggere: ti consentono di rivolgerti alle loro emozioni».

M.S.P.

dependente, ha un catalogo «generalista» ma con una saggezza di punta, dissente: «È vero che ha prevalso la logica del profitto. Ma è così bramosa che condanna le «conglomerates» al suicidio: si estinguono come i dinosauri...» giudica. Il problema, sostiene, non è nelle concentrazioni - evento appunto, dice, transitorio - ma nel mutamento antropologico del pubblico, questo invece, dice, destinato a durare: sta scomparendo la «volontà di leggere, il modello che s'impone è quello del manager che anziché leggere tutto il giornale leggono sul Wall Street Journal la colonna di «breve dal mondo», se oggi Dante scrivesse la «Commedia» dovrebbe aspettarsi che la gente si fermi alla soglia dell'Inferno, considerando sufficiente aver letto il verso «Lasciate ogni speranza, o voi che entrate».

Il tedesco Michael Kruger, la cui raffinata Carl Hanser Verlag ha in catalogo Italo Calvino, concorda: l'editoria, dice, lavora sul bene che nella nostra società è il vero lusso, il «tempo», quello necessario a immergersi in una lettura che non sia informazione e frammento d'informazione. Beatriz De Moura, della spagnola Tousquets, articola lo stesso concetto: la sfida è invogliare a una diversa gestione dell'«ozio». Teresa Cremisi, già in Garzanti e ora considerata la «skipper» di Galimard, obietta che in Francia, a fronte dei due maggiori gruppi, resistono Flammarion, Albin Michel, Minuit, Seuil, editori liberi di origi-

ne familiare.

Gli europei, insomma, convergono solo a metà con il paradigma Schiffrin e gli oppongono una realtà ancora relativamente mobile. E un'analisi di tipo sociologico anziché finanziario. Sono degli illusi? Oppure può darsi che nel mondo dell'editoria avvenga quello che è avvenuto nel mondo del fast-food: dove il «modello americano», arrivato qui, ha finito per generare gli anticorpi, sotto forma di spaghettarie ma anche di culto dello slow food? Badr Eddine Arodaky, della Librairie dell'Institut du Monde Arabe, disegna uno scenario completamente diverso: a quattro ore di volo da qui, rammenta, c'è il Cairo, dove si stanno svolgendo manifestazioni, con centinaia di feriti, contro l'ennesimo libro considerato «blasfemo». E c'è un mercato, quello arabo, caratterizzato da un tasso di analfabetismo «spaventoso» ma che tutto insieme potrebbe assicurare due e milioni e mezzo di lettori. Ma regimi e censure impediscono che Siria e Irak, Emirati e Marocco possano essere un bacino unico per l'editore. Siamo all'opposto della globalizzazione.

ferto il suo fiato corto, è sembrato spesso necessitato più che scelto. Come nel campo della sicurezza dove pure abbiamo scelto di intaccare vecchi preconcetti: eppure il bilancio non si è rivelato all'altezza, e quel che si è fatto (nella direzione giusta, si intende) è parso ai più sollecitato da fatti contingenti. Altro che «Law and Order». E lo stesso potremmo dire per il riformismo sociale, dove la decisione di andare oltre i nostri tradizionali mondi di riferimento si è tradotta con lentezza, al Nord come al Sud, in scelte capaci di offrire un segno inequivocabile a soggetti economici moderni in attesa di risposte adeguate alle loro necessità. Insomma noi non perdiamo per aver messo in discussione certezze di fondo e spinto così una parte della sinistra verso l'astensione. La contrazione del numero dei votanti colpisce in modo pressoché uguale entrambi gli schieramenti; fenomeno grave da attribuire però ad una generale caduta di aspettative nei confronti

della politica. La nostra vera carenza è stata invece in un deficit di riformismo, nel non aver fatto di più e meglio in direzione dell'innovazione sociale, economica ed istituzionale del paese. Naturalmente c'è anche dell'altro: il centrosinistra è apparso scomposto e lacerato, quasi una giustapposizione di progetti alternativi piuttosto che l'alleanza di culture diverse in un unico disegno riformatore. Questo è un nodo emerso drammaticamente con il risultato del 16 aprile e al quale la scelta coerente e responsabile di Massimo D'Alema - il suo farsi da parte - ha tolto anche l'ultimo alibi. Per parte nostra, dunque, abbiamo compiuto un passo indietro anche doloroso, e però lo shock non sembra aver prodotto i risultati sperati. Ancora in queste ore emerge il profilo autodifensivo della coalizione (sembra quasi che stiamo insieme soltanto per evitare la fine anticipata della legislatura...), mentre è forte una domanda di correzione di metodi e

L'INTERVISTA

## Tranfaglia: «Editori, per vendere puntate su scuola e distribuzione»



Mentre si scommette su un futuro migliore, si riflette su un grande passato: stamattina alla Fiera del libro di Torino sarà presentata un volume dal titolo, «Storia degli editori italiani» di Nicola Tranfaglia e Albertina Vittoria, Laterza. Un bilancio, dunque, di ciò che è stato. Luci e ombre, ma niente lamentele: in fin dei conti l'editoria nostrana, pur acciaccata, resta gloriosa.

Professor Tranfaglia, vogliamo fare un bilancio di questo lungo cammino? «Innanzitutto bisogna riconoscere che l'editoria italiana è stata molto importante non solo per la cultura nazionale, ma anche per quella europea. Di più: grazie al fatto che le traduzioni dei grandi libri stranieri sono diventate assai presto un capitolo produttivo importante, la nostra editoria si è conquistata un ruolo d'avanguardia nella sporcizzazione del paese. Il terzo elemento positivo riguarda il formarsi di gruppi editoriali che hanno pubblicato libri con lo scopo principale di fare cultura, prima che di guadagnare danaro: basti pensa-

re al gruppo de «La Voce» di Prezzolini».

Passiamo alle ombre... «L'elemento più negativo sta nel fatto che la nostra editoria non è riuscita ad allargare il mercato dei lettori. Nell'ultimo periodo, poi, le concentrazioni industriali del settore non sono avvenute nel modo migliore».

Cosa significa questa affermazione?

«Significa che, negli ultimi vent'anni, nel realizzare alcune importanti concentrazioni, utili a far nascere dei grandi gruppi editoriali, forti e competitivi, si è guardato al libro come ad una merce qualsiasi. Una sorta di optional. Senza lavorare sulla specificità di questo prodotto, puntando sul guadagno a tutti costi. In concreto si è preferito scegliere la logica del best seller, mentre si è trascurata la costruzione di collane che si potessero affermare nel tempo e che avessero un pubblico sicuro. Si sono privilegiati gli argomenti ritenuti alla moda e sottovalutati quelli considerati difficili o troppo impegnati. Risultato: qualità scarsa,

ma anche vendite tutt'altro che buone. I colossi dell'editoria italiana, insomma, non scommettono né sui long seller, né su una lenta crescita della qualità e del mercato».

Perché non avete affrontato il tema dei giornali in questa vostra storia?

«Con Laterza avevamo già fatto la bellezza di sette volumi sull'argomento e un ottavo lo faremo prossimamente. Questa storia riguarda solo l'editoria libraria: era la parte rimasta inesplorata».

Tranfaglia, quali sono i punti di svolta nella storia dell'editoria italiana?

«Il primo momento di svolta si può datare fra gli anni Venti e gli anni Trenta. È il periodo della modernizzazione: quando cioè si passa da un'editoria fatta dai tipografi e da piccoli librai agli industriali del libro. La seconda e ultima svolta è negli anni Sessanta, quando si verifica il grande successo dei libri tascabili che diventano un elemento stabile del mercato. Del resto, anche oggi ci sono editori che vanno molto bene anche grazie ad una forte pres-

LA FIERA

**Laterza: Mondadori ha sbagliato a disertare Torino**

«Non condivido la scelta di Mondadori di non venire alla Fiera del libro di Torino. Ma è chiaro che bisogna discutere seriamente le motivazioni che stanno alla base di tale decisione». Giuseppe Laterza, figlio di Vito Laterza e presidente della casa editrice omonima, così commenta la defezione di Mondadori dalla manifestazione torinese. La questione che sta accompagnando praticamente tutta la rassegna sarà affrontata anche oggi con alcuni editori durante la presentazione del volume (presenti gli autori) «Storia degli editori italiani» firmato da Nicola Tranfaglia e Albertina Vittoria. «All'appuntamento ci sarà anche il responsabile di Mondadori, Gian Arturo Ferrari», spiega Giuseppe Laterza - gli editori italiani devono trovare forme di cooperazione, superare i vari, troppi contrasti». Laterza dice di credere nella Fiera del libro di Torino «che deve rimanere dove è nata. Magari si possono individuare formule nuove». In che senso? «Forse emergerà qualcosa all'appuntamento di domani». Che dire della manifestazione torinese? «Che quest'anno, secondo me, va meglio. L'ambiente meno chiacchierato, più raccolto, favorisce la lettura del libro. Credo che sia merito delle scelte di Ernesto Ferrero, il direttore editoriale della manifestazione». Eppure non mancano le critiche? «Ognuno di noi ha idee diverse. Forse la Fiera dovrebbe essere più densa di iniziative legate ai libri e capaci di promuovere la lettura».



senza nei tascabili: basti pensare a Feltrinelli, ma anche agli Oscar Mondadori che sono quasi un caso editoriale».

Mi può citare le case editrici che hanno fatto la storia dell'editoria italiana?

«Gli editori che secondo me sono stati particolarmente importanti sono quattro. Il primo è Treves, che peraltro ha messo insieme editoria libraria e di giornali, ed è riuscito a caratterizzare la seconda metà dell'Ottocento. Il secondo è, nel periodo fra le due guerre, Laterza, che, grazie all'opera di Benedetto Croce e di altri, ha avuto un ruolo di spicco nella sporcizzazione della cultura italiana. Il terzo è Einaudi. Il quarto posto lo contendono due editori un po' irregolari, sviluppati negli anni Cinquanta e Sessanta: Feltrinelli e il Saggiatore. Conviene ricordarne, infine, che, intorno a Einaudi sono nati e cresciuti Adelphi e la Boringhieri».

Oggi alla presentazione del suo libro ci saranno alcuni editori, che consigli d'aver per costruire un futuro migliore per i libri?

«Due consigli. Il primo è quello di seguire la scuola: è infatti da un cambiamento della scuola e dal passaggio dal dovere al piacere della lettura che può venire un allargamento del mercato. Il secondo riguarda il miglioramento della distribuzione: basti vedere quanto sia giovato a Feltrinelli avere una efficiente catena di proprie librerie».

MARCO MINNITI

SEGUE DALLA PRIMA

## MENO LITI, PIÙ...

credibili. La partita dunque è ancora aperta. E lo è in primo luogo perché i rapporti di forza tra i due schieramenti sono sostanzialmente stabili. Basta guardare le cifre: non c'è alcuno sfondamento elettorale del Polo, più semplicemente (e non è poco) ha funzionato e pagato l'alleanza tra Berlusconi e Bossi. È un rapporto destinato a durare? Vedremo, anche se è ragionevole supporre che entrambi abbiano tratto qualche insegnamento dalle lezioni del passato. La vera domanda che ci riguarda è un'altra: perché il centrosinistra dopo quattro anni di guida del paese e di importanti risultati è rimasto elettoralemente al palo? È mia convinzione che noi siamo stati puniti per una carenza - non certo per un sovrappiù - di innovazione e cambiamento. Il nostro riformismo ha so-

comportamenti. Non c'è dubbio che su questo modo d'essere della coalizione ha pesato e continua a pesare il mancato completamento della transizione politica e istituzionale. Il fallimento della Bicamerale e dei successivi tentativi di mettere mano alla legge elettorale ed il mancato raggiungimento del quorum nel referendum dello scorso anno, hanno avuto gli effetti più pesanti proprio sul nostro schieramento. È anche per questo che il referendum elettorale di domenica prossima è così importante: se ci sarà il quorum la vittoria del Sì manterrà aperta la prospettiva dell'innovazione e consentirà nei prossimi mesi il varo di una nuova legge elettorale in grado di garantire stabilità ai governi anche attraverso l'indicazione sulla scheda del presidente del consiglio designato. Restano comunque davanti a noi dieci mesi di governo del paese, dieci mesi per convincere gli elettori che nel 2001 il centrosinistra può vincere di nuovo. Tenere aperta que-

sta prospettiva impone però di rilanciare la coalizione di centrosinistra su basi nuove. In primo luogo il suo programma: sbagliano infatti quanti, ancora in questi giorni, mettono al centro del dibattito problemi di composizione e bilanciamento dell'alleanza o la ricerca a tavolino di nuove leadership. Dobbiamo sapere che c'è il rischio di un'implosione della coalizione come pure esiste il pericolo di una crisi profonda - una vera e propria ferita - nel rapporto di fiducia tra l'elettorato e l'insieme dei nostri partiti. Altra cosa è se le singole forze politiche agiscono in piena legittimità con le proprie idee, i propri valori, ma sempre nell'ottica e nello spirito della coalizione. E così per le ipotizzate aggregazioni, che possono rafforzare e rendere più coeso il centrosinistra a condizione che nascano in positivo e non per negazione (i «non Ds»). Guardiamo solo per un istante allo schieramento avversario: il centrodestra è oggi ben diverso da quello del

1996 o, a maggior ragione, da quello del 1994. E non mi cullerei più di tanto nel ricordo della fragilità della coalizione che sostiene il governo Berlusconi: quella alleanza trovava il suo collante esclusivamente nella paura del cambiamento, e in primis dei mutamenti che il nuovo vincolo europeo imponeva all'Italia. Oggi l'alleanza tra Polo e Lega è la rivisitazione del tradizionale sistema di alleanze sociali e politiche che ha segnato, a volte in chiave di rivoluzione passiva, tanta parte della storia del nostro paese dall'Unità in avanti. In questa cornice Forza Italia non è più un partito di plastica, ma si presenta come il nuovo contenitore del conservatorismo italiano. Se noi vogliamo tornare a competere e a vincere dobbiamo dunque ripartire dalla coalizione, dai suoi contenuti, e dalla sfida per una reale modernizzazione dell'Italia. Dobbiamo, infine, fare del nostro partito un vero soggetto della coalizione, asse non egemonico ma poli-

